

Sto ricostruendo una mia invenzione

di Angelo Ferracuti

Paolo Di Stefano

NOI

pp. 608, € 22,

Bompiani, Milano 2020

L'ultimo libro di Paolo Di Stefano è come un prepotente fiume carsico che corre sotterraneo, dove i molti rivoli nascosti della memoria del passato riemergono all'improvviso attraverso una lingua instancabile che aggrega nel flusso di memoria. Una narrazione fluida, inarrestabile, e una moltitudine di personaggi della vita vera nell'impasto riuscito di un'affabulazione ritmica, palpitante, e un organismo linguistico di sorprendente vigore.

L'ho definito "libro" perché non è solo un romanzo in senso classico, un intreccio, ma un ibrido che innesta sapientemente e con raro equilibrio più registri e modi di narrare, inglobando materiali diversi, dal racconto parlato alla storia locale, dall'epica popolare della guerra alle memorie del parentado, al reportage giornalistico. Ma intreccia anche epistolari, documenti iconografici, burocratici, militari, la

storia orale, quella tramandata di generazione in generazione, le riflessioni sulla lingua: il tutto tenuto insieme dai versi di un ininterrotto *poema interiore*, un dialogo persistente con Claudio, il fratello morto. Il dolore esistenziale, quello del destino, la sottile e tragica traiettoria esistenziale di ogni famiglia nel suo punto di perdita, una ferita stigmatizzata a vita nei corpi di chi resta.

E allora Di Stefano racconta, racconta questa storia viva di una famiglia di famiglie, quella che l'autore chiama "materia grigia" del ricordo, nel tentativo massimalistico di ricordare tutto di tutti, non lasciare indietro e

dimenticare nessuno. In questi Buddenbrook siciliani, nel baricentro di Avola, la narrazione diventa un palinsesto e un patrimonio comune come le tante storie della storia che si tramandano, passano di bocca in bocca, trasformate nelle vite di chi le racconta, mutando natura e destino, perché le storie – sembra dirci questo libro – ci possiedono, a volte mentono, s'inventano nel tempo, e costruiscono in una tramatura di voci la nostra biografia mescolata a quella degli altri.

Noi è un libro che non arriva per caso, ma attinge interamente all'annoso lavoro letterario di Paolo Di Stefano, quello di *Baci da non ripetere* (Feltrinelli, 1994), *Tutti contenti* (Feltrinelli, 2003), dei più recenti *La catastrofa* (2011) e *Giallo d'Avola* (2013), entrambi usciti da Sellerio, ma soprattutto di *Ogni altra vita. Storia di italiani non illustri* (il Saggiatore, 2015); si avvale inoltre del suo prezioso lavoro d'invitato e giornalista culturale tra i più colti e sensibili, di narratore del quotidiano con colta raffinatezza nelle pagine del "Corriere della Sera". È come se tutte queste attività e diverse anime convergessero virtuosamente in questo libro.

Noi è la vicenda di una famiglia dentro la storia collettiva, quella di Don Giovanni "il femminaro", nonno dello scrittore, e delle sue "imprese madornali e scandalose", di suo padre Vannuzzo insegnante di latino e greco, ma anche giovane telescrivente, istitutore e detective, del nonno materno, il maresciallo di Finanza Confalonieri Paolo, la zia 'Nzula, della madre Dina, una sorta di baricentro, colei che tiene tutto virtuosamente e con mitezza in equilibrio e alla quale "basta un aggancio mentale e visivo" e comincia a ricordare e raccontare come un fiume in piena, e prima di cominciare dice come un refrain che "sono tutti morti". O della vecchia Venera,

che l'autore incontra per quella che definisce una "mania (o "brivido euforico") di ascoltare le vite degli altri", di raccontarle e archivarle come memoria, patrimonio della storia sociale di tutti.

Il racconto oscilla tra ieri e oggi, mescolando il presente con il passato, che a volte si trasforma

o si svela attraverso una confessione a posteriori, come avviene nella vita di tutti. L'autore è sempre al centro di ogni azione, di ogni brandello di vita, la sua scelta in questo libro è stata radicale: "Non delegare il racconto a nessun intermediario" confessa in un passo al lettore, "devi dire io, il più schifoso, lurido, putrido, falso, indesiderabile dei pronomi". Dopo i racconti degli antenati, il fascismo e la guerra, l'autobiografia della famiglia segue il percorso biografico di Vannuzzo: siamo già negli anni cinquanta in quella Milano che a Tullio Pericoli all'arrivo appare "giallastra", che invece il padre dell'autore collega mentalmente a un "odore di binario", e in Svizzera assocerà a "una miscela di trucioli, formica, matite Caran D'Ache appena temperate e colla."

Paolo Di Stefano riconnette con sapienza le diverse epoche al loro clima sociale, ma anche agli oggetti e ai riti collettivi della vita quotidiana, ai film, ai rotocalchi, alle canzoni che intonavano le persone che racconta, immaginando quelle vite e dovendo scrivere il loro grande romanzo storico ma di una storia vissuta al quotidiano, "vite e morti senza eroismo, niente di epico". Nell'epoca arrivano anche i nuovi mezzi di trasporto come l'elettrotreno rapido, che passa sul binario della Stazione Termini, o le foto scattate con la Zeiss. Dentro ci sono i fotoromanzi e Liala, *La figlia dello sceriffo* con Marilyn Monroe, l'Inter di Burgnich e di Mario

lino Corso, l'autore dei tiri "a foglia morta". Ma questo raccontare che procede, che attrae, che tiene incatenato il lettore, è forse un atto impossibile: raccontare la vita vera, il suo battito, l'attimo non è facile; e tra le tante riflessioni sul farsi del discorso e del libro a un certo punto l'autore scopre il nervo: "Sto ricostruendo una mia invenzione", dice.

Quando certi snodi esistenziali lo richiedono, per un surplus di pathos, d'acme o d'euforia all'italiano si sovrappone qualche termine del dialetto siciliano, un innesto anche quello di memoria del linguaggio, della lingua parlata, una scoria di quella lontana vissuta e il senso profondo di un'appartenenza. La figura del padre è centrale in questo libro, su di lui s'innervano tutte le altre, il padre carismatico che prima è un ragazzo timido, incerto, poi emigra in Lombardia, e quindi in Svizzera, traghettando le destinazioni della

famiglia, lasciando cicatrici ad Avola, che come tutti gli emigrati appare sempre spaesato e fuori luogo in senso geografico-esistenziale. Un padre che invecchiando cambia fisionomia psicologica, come spesso succede nelle vite, diventa irritabile come lo era suo padre. "Aveva deciso per Mandello e sul lago di Como non era soddisfatto, aveva deciso di rientrare ad Avola e dopo un anno aveva voluto trasferirsi in Svizzera, una volta in Svizzera non faceva che ripetere che voleva tornarsene al paese," scrive l'autore. Con un'ossessione costante del tempo, "avere una casa", come molti della sua generazione, come tutti gli emigrati.

Paolo Di Stefano lo cerca nella memoria, ma anche nelle strade di Milano dove anche lui diventerà un giovane uomo. C'è un momento molto commovente nel libro, quando un giorno

l'autore si guarda allo specchio: "Mentre mi rado la barba, vedo nostro padre: le mani, le dita, l'arco delle sopracciglia, un'espressione degli occhi. Lo dicono in molti". Pensa e scrive, e anche se non vorrebbe assomigliargli, sa che in lui c'è anche qualcosa di suo con il quale deve fare i conti, come ogni figlio di ogni epoca e mondo. Come ogni uomo che vuole capire cosa è stata la sua famiglia, chi era suo padre, sua madre, i suoi fratelli, e soprattutto chi è lui. In tutto questo ci rende partecipi delle tante trame segrete, e a viverla questa storia, nel leggerla, alla fine siamo noi, perché assomiglia molto anche alla nostra, umana, troppo umana e unica. Anche noi, come loro, condannati a essere "felici senza saperlo".

angelo.ferracuti@interfree.it

A. Ferracuti è scrittore

